

**Salmo 103**  
e  
**Matteo 28, 16 - 20**

Domenica della «Santissima Trinità». Noi questa sera, rispettando l'ordine che ci tiene ormai impegnati da tanto tempo, proseguiremo nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro, e siamo arrivati al salmo 103. Leggeremo, dunque, questo salmo, quindi ci accosteremo al brano evangelico. Da lunedì scorso la liturgia ha ripreso il ritmo lento e pacato del «Tempo Ordinario», come sappiamo. Ci disponiamo, perciò, a celebrare la festa solenne della «Santissima Trinità» che segue di una settimana la «Pentecoste» e che ogni anno inaugura, per così dire, la ripresa del cammino del «Tempo Ordinario». La festa della «Santissima Trinità» è celebrata universalmente nella nostra Chiesa occidentale, dalla prima metà del secolo XIV. Dunque, non è una festa antichissima. Prima metà del secolo XIV. In realtà, la festa che celebriamo in questa prima domenica dopo «Pentecoste», fa tutt'uno con la «Pentecoste». Anzi, di per sé, è proprio la «Pentecoste» che costituisce la celebrazione solenne del mistero trinitario. E, così, avviene nel rito bizantino. Secondo la tradizione liturgica orientale, poi, alla prima domenica dopo «Pentecoste» - quella che sta dinanzi a noi - è dedicata la festa di tutti i santi, che sono i frutti dello Spirito, ossia i frutti della santità e della bellezza di Dio. Qualcuno potrebbe forse ritenere - più volte nel corso degli anni mi è capitato di raccogliere un'osservazione del genere - ripeto, qualcuno potrebbe ritenere che la domenica della «Trinità» rappresenti un momento, per così dire, ideologico dell'anno liturgico. La festa di una formula teologica. In realtà, però, non è così. La Chiesa celebra la pienezza della relazione, la novità definitiva della salvezza, che si esprime nella lode incessante da parte del popolo cristiano. Anzi, il mistero trinitario è quella inesauribile pienezza di cui la Chiesa vive. È questo mistero che conferisce alla Chiesa la sua missione nella storia e che la costituisce nella sua vocazione gloriosa, per cui essa è incastonata nel seno dell'eterna vita divina. Ossia, nella comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo.

Lasciamo momentaneamente da parte il brano del Vangelo secondo Matteo che abbiamo appena ascoltato e ritorniamo al salmo 103. Se Dio vuole noi leggeremo tra una settimana il salmo che seguirà, naturalmente, il salmo 104. Teniamo conto fin da adesso il fatto che i due salmi, 103 e 104, costituiscono una composizione che è dotata di una sua intrinseca complementarità. Tant'è vero che i due salmi sono incorniciati allo stesso modo e costituiscono, per così dire, i due pannelli di un dittico. Vedete? Il salmo 103 si apre con un'antifona:

Benedici il Signore, anima mia, ...

si ripete ancora nel versetto 2. L'antifona ricompare alla fine del nostro salmo 103:

Benedici il Signore, anima mia.

e rispunta all'inizio e, quindi, alla fine del salmo 104. Dunque i due salmi sono incasellati all'interno di questa cornice che li congiunge in modo tale che non possiamo sbagliarci. Una composizione unitaria che pure è articolata in due elementi opportunamente legati da una cerniera:

Benedici il Signore, anima mia, ...

un'antifona? L'antifona è formulata alla maniera di un invitatorio. Normalmente abbiamo a che fare con verbi in seconda persona plurale - «*benedite ... cantate ... celebrate ...*» - abbiamo letto una serie di «canti di lode» nel corso delle settimane passate, abbiamo avuto varie testimonianze di invitatorii più o meno curati, più o meno complessi e così via. Adesso - vedete? - l'invitatorio è formulato in seconda persona singolare:

Benedici il Signore, anima mia, ...

ma è un vero e proprio invitatorio. Dunque, un «canto di lode» viene appresso e, più esattamente, come possiamo subito constatare, si tratta di un «canto di ringraziamento», il nostro salmo 103. Un «canto di ringraziamento» là dove – vedete? - l'invitatorio è rivolto dall'orante a se stesso perché l'

... anima mia, ...

sono io. L'

... anima mia, ...

è la mia realtà di persona, viva, dotata di respiro, che desidera entrare in relazione con il mondo che la circonda. L'

... anima mia, ...

sono io. Io con le mie aspirazioni primarie. Io con le urgenze proprie con la vita che vuole affermarsi. Naturalmente sono io con tutto il carico di condizionamenti e anche di complicazioni e contraddizioni che mi porto appresso. Sono io. Il mio mondo interiore che vuole coinvolgere tutto del mio vissuto in una ricerca di relazioni positive per la vita. L'

... anima mia, ...

ebbene, vedete?

... anima mia, ...

Benedici il Signore, ...

dunque, quel che mi riguarda come persona umana a partire dall'intimo di me stesso e nella complessità di tutte le relazioni con il mondo che mi circonda, viene incoraggiato, sollecitato, invitato e benedire il Signore. Tutto di me per benedire lui, il Signore. Il salmo 103 che adesso leggeremo, concentra l'attenzione proprio su quello che avviene nella persona umana che sono io, dal momento che Dio è all'opera. Il salmo 104, che segue e che leggeremo, se Dio vuole, la settimana prossima, ci aiuta a contemplare quello che avviene nel mondo. Ma, appunto, come constateremo più in là, è quell'opera di Dio nel mondo di cui noi possiamo renderci conto dal momento che Dio è all'opera nell'intimo di me, come persona umana. E, quello che Dio opera a modo suo in me, mi rende accogliente in rapporto all'opera di cui Dio è protagonista nel mondo. Il nostro salmo 103, dunque, si sviluppa così: l'invitatorio, ribadito una seconda volta nei versetti 1 e 2. Sono gli inviti introduttivi, ma su questi due versetti bisogna che adesso ci soffermiamo con una certa attenzione, dopodiché il salmo si sviluppa in tre sezioni. Dal versetto 3 a 5, l'opera del Signore nell'esperienza personale dell'orante. E, quindi, dal versetto 6, l'opera del Signore in una prospettiva di universalità. Una prospettiva che si, come dire, si concentra su due fondamentali novità di rivelazione per quanto riguarda l'opera del Signore nel vissuto degli uomini, come constateremo tra breve, per cui si arriva fino al versetto 10, e poi i versetti che seguono, da 11 a 18. Dunque le tre sezioni sono queste. Dal versetto 3 al versetto 5, poi dal versetto 6 al versetto 10, quindi dal versetto 11 al versetto 18 e rimangono i versetti da 19 a 22 che ci incoraggiano ad affacciarci su un orizzonte amplissimo, una grande visione finale, con il rilancio dell'invitatorio. Come già sappiamo il salmo si conclude con la stessa antifona:

Benedici il Signore, anima mia.

Torniamo indietro, dunque. E leggiamo i versetti 1 e 2:

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici.

Dunque, già vi dicevo, l'

... anima mia, ...

sono io. E sono io alle prese con me stesso. Alle prese con la mia soggettività umana. E alle prese con quel desiderio di vivere che è un'urgenza primaria che struttura tutto il complesso di relazioni che mi proiettano, in maniera più o meno corretta, o più o meno farraginoso, verso il mondo circostante. Comunque sia, ecco, qui è in questione – vedete? - la mia realtà di persona a partire dal fondo di me stesso. E, il versetto 1, aggiunge all'antifona in forma invitatoria che abbiamo già considerato, aggiunge:

... quanto è in me benedica il suo santo nome.

Notate che quest'espressione:

... quanto è in me ...

è una traduzione un po' riduttiva – ed è vero che poi la traduzione è sempre un po' incerta e qualche volta esigerebbe il ricorso a delle circonlocuzioni forse un po' sovrabbondanti – perché qui il nostro orante dice:

[ tutto quello che è la vicinanza di me a me stesso ]

[ la vicinanza di me a me stesso ]

quel mio intimo che è il luogo interiore in cui io sono in grado di identificarmi. Sono vicino a me stesso. E, dunque:

... quanto è in me benedica il suo santo nome.

L'invitatorio è ribadito a partire da questa intimità che mi coglie nella profondità più segreta, più nascosta, più misteriosa, di me stesso. E, notate bene che qui, il nostro orante non si nasconde affatto la constatazione, l'esperienza - che è quanto mai personale in lui, ma è personale in ciascuno di noi – l'esperienza di quanto la ricerca di me in me stesso mi ponga dinanzi a una realtà sfuggente. Una realtà inafferrabile, impenetrabile. Se non addirittura quell'«intimo» di cui stiamo parlando, diventa problematico, fastidioso, spaventoso. Quell'abisso oscuro e inscandagliabile che appare sempre più sfuggente rispetto ad ogni tentativo di fare i conti con me stesso quanto più ci provo, quanto più tento di compiere un'impresa del genere. Tanto più, ecco, io mi trovo scomodo nella relazione con me stesso:

... quanto è in me benedica il suo santo nome.

Notate che un invitatorio del genere implica un atto di coraggio e anche – vedete? - quest'invitatorio prelude già al seguito del salmo che spiegherà come mai sia possibile che il mio intimo – dice l'orante e lo ripetiamo noi tutti e ciascuno di noi in prima persona singolare – come è

possibile che il mio «intimo» sia per lui? Quell'«intimo» che è così scomodo per me. Che è così fastidioso per me. Che è così irraggiungibile per me, incomprensibile per me, impenetrabile per me. Che il mio «intimo» sia per lui. Che il mio esserci nell'«intimo» sia esercizio di benedizione offerta a lui. Un atto di coraggio. Il salmo – vedete? - vuole spiegare esattamente questo: come è possibile che l'«intimo» umano sia soggetto che si esprime con la testimonianza di una benedizione rivolta al Signore? E vedete che di seguito il secondo versetto, che riprende l'invitatorio, ribadisce queste stesse considerazioni con il ricorso a un altro linguaggio ma siamo esattamente alle prese con la medesima realtà. Dice il versetto 2:

Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici.

Là dove – vedete? - l'«intimo» è la sede della memoria e la memoria è archivio, in me, nel quale si deposita tutta una eredità che, man mano, si è andata accumulando, e – vedete? - ci risiamo: questa memoria è spazio che raccoglie in me una complessità di documenti che, in un modo o nell'altro, vorrei, per l'appunto, tacitare, nascondere in un cassetto, archiviare in una qualche cassaforte blindata. Una memoria che mi rilancia, proprio, la continuità di un vissuto che, in un modo o nell'altro è passato attraverso situazioni contraddittorie, paradossali, inquinate in varia maniera. Ebbene – vedete? - qui lui dice:

... non dimenticare tanti suoi benefici.

Nel senso che l'«intimo» è qui sperimentato come il luogo in cui la memoria è tutta dedicata alla gratitudine:

... non dimenticare tanti suoi benefici.

Tutto quel complesso di documenti che la memoria archivia e rispetto ai quali, vi dicevo, istintivamente vorremmo prendere le distanze, tutto per benedire il Signore. Nel senso, adesso, di un discernimento che sempre e dappertutto mette in risalto la ricchezza provvidenziale dei

... suoi benefici.

Vedete? Questo doppio invitatorio che poi possiamo facilmente sintetizzare e considerarlo veramente come rigorosamente unitario, è testimonianza di un atto coraggioso. L'atto di chi sta mettendo a disposizione il proprio «intimo» umano per benedire il Signore. Tutto di me, tutto in me, e – vedete? - da questa relazione mia con me stesso, da questo discernimento di quel che sono nella profondità di me stesso, dipende, poi, tutto l'impianto della mia vita. Ebbene: l'anima mia per benedire il Signore, il mio «intimo» per benedire il Signore. Dove essere identificato nella mia soggettività non è motivo per scappare o per isolarmi rispetto a ondate minacciose che eventi passati mi scaraventano addosso, la relazione con me stesso, nel mio intimo, è tutta realizzata nella benedizione offerta al Signore. Per benedire il Signore. Bene – vedete? - qui nostro salmo, adesso, ci spiega come è mai possibile che il mio «intimo» sia totalmente consacrato alla benedizione, al servizio del Signore. Ma nella relazione con lui, Dio vivente, a cui, dunque, il mio «intimo» è rivolto senza ritrosie, senza paure, senza rimorsi, senza mascherature di alcun genere

Benedici il Signore, anima mia, ...

bene – vedete? - il salmo vuole spiegare esattamente come sia mai possibile un'avventura del genere. E dobbiamo renderci conto di come l'avventura che qui ci viene prospettata nell'invitatorio è sconcertante. È davvero espressione di un'audacia che qualcuno potrebbe ritenere una follia. Ebbene – vedete? - tutto il salmo, adesso, dal versetto 3 in poi, ci spiega come proprio il

Signore si sia preso lui la briga di intervenire nell'«intimo» di ogni persona umana. Nell'«intimo» di me stesso. È il Signore che è protagonista di un'impresa che restaura l'«intimo» di ogni persona umana. Il nostro salmo afferma questo. e- vedete? - questo è il motivo per cui, appunto, non è una follia che quell'invito sia rivolto da me a me stesso

Benedici Signore, anima mia, ...

perché? Perché il Signore, lui, si è appropriato del mio intimo. Perché il Signore, è lui, che ha preso posizione in modo operativo, in modo efficace, in modo risolutivo, così da purificare, liberare, restaurare l'«intimo» della persona umana. E – vedete? - non in termini teorici ma nella relazione diretta «a tu per tu», con me, dice l'orante, in prima persona singolare. E, allora, leggiamo al prima sezione del nostro salmo, dal versetto 3 al versetto 5. Una serie di participi presenti che servono a illustrare, per l'appunto, l'opera del Signore nell'esperienza personale del nostro orante. nell'«intimo» personale del nostro orante:

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie; ...

sono dei participi queste forme verbali,

... salva ...

è

... [ redime ] ...

«goèl» è il «redentore»,

... dalla fossa la tua vita, ti corona di grazie e di misericordia; egli sazia di beni i tuoi giorni e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.

Vedete? È lui, il Signore, che affronta tutti i negativi che inquinano il vissuto di una creatura umana come sono io. Ed è lui – vedete? – che affronta i negativi scandagliando quell'abisso che è nascosto in ogni cuore umano. Ed è lui che instaura, a partire dall'abisso visitato da lui, instaura i positivi di un vissuto che è adesso strutturato in modo tale da aprirsi a relazioni, relazioni positive. Relazioni – vedete? - che per l'appunto corrispondono a quella vocazione alla vita che è dono dono di Dio e sta all'origine di tutto. E là dove l'«intimo» umano assume la fisionomia spaventosa di un risucchio infernale che stritola, inghiotte, divora tutto alla maniera di una voragine senza fondo, ecco che è proprio là in questo abisso così angosciante che l'opera del Signore si realizza. Affronta lui, realizza lui, un'opera redentiva che ristabilisce l'ordine del vissuto interiore, ristruttura, restaura l'«intimo». È il Signore dell'«intimo». Vedete?

... perdona tutte le tue colpe, ...

rileggo

... guarisce le tue malattie; [ redime ] dalla fossa la tua vita, ti corona di grazia e di misericordia; ...

vedete? È un'opera che invade, che dilaga, che raggiunge il fondo che per noi stessi è, invece, sconosciuto e rimane sede in cui si deposita un inquinamento che per noi sarebbe ineliminabile. Ed ecco:

... sazia di beni i tuoi giorni ...

qui c'è un problema di traduzione,

... e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.

Dove

... i tuoi giorni ...

problemi di traduzione. Ma su questo adesso è inutile che ci fermiamo.

... sazia di beni [ la tua durata ] ...

forse si può dire così,

... [ la tua durata ] ...

ma nel senso di quello che è poi il sistema che governa tutta l'organizzazione di una vita. E, allora – vedete? - come è tutta questa restaurazione dell'«intimo» diventa motivo per instaurare relazioni aperte all'accoglienza, disponibili all'affidamento. Relazioni nelle quali la gratuità dei doni di Dio è puntualmente accolta e diviene motivo di costante benedizione. La traduzione in greco, a proposito di questi

... giorni ...

... egli sazia di beni i tuoi giorni ...

dunque, io dicevo, l'articolazione del vissuto in tutto il suo dipanarsi nel tempo e nello spazio, beh, la traduzione in greco dice la

... [ epithimia ] ...

il

... [ desiderio ] ...

e, quindi – vedete? - qui è proprio in gioco quella molla che dall'interno sostiene, orienta, il nostro vissuto. E il nostro desiderio di vivere è condizionato da quel disordine che rende il nostro intimo un abisso oscuro e infernale. E, quel desiderio di vivere di cui noi facciamo esperienza, proviene da una zona nascosta a noi stessi che ci trasmette una spinta pericolosa che porta con sé un'onda d'infamia, di cattiveria, di egoismo, di ingiustizia, di prepotenza. Il desiderio di vivere è inquinatissimo! Ebbene, vedete? È il Signore del cuore umano, lui. Lui opera nell'«intimo». E, lui, restaura l'«intimo». Ed è lui che ristabilisce quella continuità interiore per cui siamo in grado di organizzare la nostra vita non più in obbedienza a quell'istanza inquinatissima che proviene dal luogo oscuro, come dire – già così mi esprimevo – da quell'inferno che ci portiamo dentro, non più così. Perché? Perché è lui il Signore dell'«intimo». Ed è lui che compie un'opera di restaurazione che riguarda l'«intimo». Questo è il motivo per cui l'invitatorio è stato formulato in quella maniera:

Benedici il Signore, anima mia, ...

perché sarebbe semmai pericoloso mettere in movimento l'anima mia per benedire il Signore. Gli butterei addosso infamie, iniquità, bestemmie e tutto quello che di inquinato scaturisce da quel fondo infernale che è nel cuore umano.

Benedici il Signore, anima mia, ...

proprio perché è lui l'attore che ha compiuto quest'opera, che compie quest'opera. Questi son tutti verbi al presente, partecipi presenti. Che compie quest'opera. L'opera di restaurare l'«intimo». È lui che si è preso l'impegno di trasformare, rieducare, ristrutturare dalle fondamenta, l'impianto della nostra vita. Della mia vita! Questo non è un discorso fatto in teoria. È un discorso vissuto in prima persona. A questo punto, il salmo prosegue dal versetto 6. Adesso – vedete? - rispetto all'esperienza personale effettivamente il nostro orante ritiene necessario fornirci elementi che ci aiutino a constatare come l'opera del Signore ha un valore universale. È opera personale nell'intimo del nostro orante, ma lui ci tiene a ribadire che quest'opera ha un'efficacia universale. E, adesso, appunto ce lo spiega. Ce lo spiega in due battute. La prima fino al versetto 10, vi dicevo. Poi dal versetto 11 a seguire. Dice così:

Il Signore agisce con giustizia e con diritto verso tutti gli oppressi.

Vedete? Qui prende in considerazione una categoria umana che lui definisce

... gli oppressi.

qui, sapete, per dirla adesso in maniera che potrebbe sembrare un poco generica ma che invece, poi, mi sembra del tutto adeguata a star nella realtà delle cose, tutti coloro che in un modo o nell'altro sono alle prese con l'ingiustizia nel mondo,

... gli oppressi.

di cui si parla qui, l'ingiustizia del mondo. È lo stesso linguaggio che compare nel *Qohelet*, tanto per dire. L'ingiustizia del mondo. Ecco, in modi diversi, naturalmente. Qui, poi, subito l'attenzione viene spostata a un caso che può ben essere considerato come esemplare. È il caso che riguarda la storia del popolo d'Israele che ha conosciuto l'oppressione. Il caso classico, l'Egitto e poi innumerevoli altre occasioni nel corso delle quali la storia del popolo di Dio si è resa esperta nell'esperienza dell'oppressione. Esperta nell'esperienza dell'ingiustizia. Ebbene, gli uomini alle prese con situazioni umilianti, mortificanti, che all'impatto immediato appaiono come cause di disperazione. Un'ingiustizia spietata, perversa, che coinvolge le coscienze, che devasta le relazioni, che utilizza tutte le realtà del mondo per determinare posizioni di vantaggio di cui si appropriano coloro che per il momento assumono il ruolo di oppressori. Ma poi – vedete? - gli equilibri si trasformano, si ribaltano, si evolvono comunque, per cui la storia umana diventa questo coacervo disgustoso dove l'ingiustizia è dominante. Un'oppressione che stritola, che macina, che offende. Ebbene – vedete? - il Signore è all'opera. E il Signore è all'opera proprio là dove – e il nostro orante non sta ragionando, vedete, in maniera astratta – proprio là dove

... gli oppressi.

proprio loro – e questa denominazione serve a ricapitolare tante cose, come vi dicevo – ma

... gli oppressi.

sono raggiunti dalla sua presenza operosa:

Il Signore agisce con giustizia e con diritto verso tutti gli oppressi.

Nel senso che, proprio quella situazione di oppressione, è attraversata da lui. In quella situazione di oppressione è lui che si afferma come Signore dell'«intimo». È lui che interviene in quella situazione di oppressione per restaurare l'«intimo». Là dove proprio il suo modo di operare in rapporto agli uomini

... oppressi.

in tutte le forme possibili e già sperimentate, anche in quelle che ancora non abbiamo sperimentato e che pure poi la storia umana ci ributta addosso, ecco, là – vedete? - il Signore è all'opera in modo tale da determinare, suscitare, nell'«intimo» del cuore umano, un'istanza di libertà. Di dignità. Di coerenza. E tutto questo – vedete? - non per qualche colpo di bacchetta magica o per qualche ghiribizzo della psiche che ogni tanto gioca con i sogni. È il Signore che avanza. È il Signore che rivela se stesso nell'«intimo» e non, ripeto, in modo generico e astratto. Ma nell'«intimo» degli

... oppressi.

Questo è il caso d'Israele oppresso. Mosè dice così:

Ha rivelato a Mosè le sue vie, ai figli d'Israele le sue opere.

Là dove proprio quella storia di oppressione è diventata storia nel corso della quale il Signore ha operato nell'«intimo» e, nell'«intimo» ha determinato quella ristrutturazione, quella restaurazione, quella novità del tutto gratuita e commovente che ha trasformato quella situazione di ingiustizia in un grandioso evento di libertà, di dignità, di vita ritrovata. Non più in dipendenza dalle urgenze empiriche della sopravvivenza, ma di vita ritrovata nell'«intimo» come vocazione a quell'incontro con il Dio vivente che, sempre e dappertutto, manifesta i suoi doni e, sempre e dappertutto, la vicenda umana si viene così illuminando come il contesto in cui l'ingiustizia è superata. È soverchiata. È essa stessa trasformata e redenta in un evento di libertà tale per cui

Benedici il Signore, anima mia, ...

quale che sia l'oppressione da cui gli uomini sono afflitti, vedete che la presenza operosa del Signore che restaura l'«intimo» fa di quella condizione di vita, un'occasione di libertà interiore. Non c'è ingiustizia oppressiva che possa impedire al cuore umano di esprimersi con la purezza della benedizione che ringrazia e che tutto volge in testimonianza di gratitudine. Naturalmente – vedete? - c'è di mezzo la restaurazione dell'«intimo». Non è una fantasia e non è neanche un atto di pusillanimità nei confronti di situazioni di ingiustizia che naturalmente vanno affrontate. E, proprio Mosè, è richiamato qui perché è il personaggio che svolge in maniera esemplare questo ruolo di contestatore dell'ingiustizia:

... Mosè le sue vie, ai figli d'Israele le sue opere.

Ha rivelato ...

lui, lui, il Signore.

Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe.



Vedete come questa è una rivelazione che riguarda

... gli oppressi.

Il Signore avanza e rivela se stesso nell'«intimo» degli

... oppressi.

E, là dove l'oppressione è motivo di delusione disperata, ecco che l'oppressione diventa il contesto nel quale l'«intimo» restaurato si esprime con il linguaggio della libertà che benedice fino alle estreme conseguenze, naturalmente. Quelle estreme conseguenze a cui un popolo intero che nell'oppressione è maturato intimamente per quanto riguarda la libertà della propria appartenenza al Signore, la libertà che benedice il Signore, ecco, quali eventi si preparano, quali forme di testimonianza fino al martirio? Ma, questo – vedete? - non contraddice minimamente la spiegazione che il nostro orante vuole ribadire perché non sfugga a nessuno il fatto che l'opera del Signore per quanto riguarda la restaurazione dell'«intimo» umano non è riservata a coloro che si ritirano in luoghi di raccoglimento. È opera di restaurazione che investe l'esistenza umana alle prese con l'oppressione più spietata. Il caso di Mosè? Ecco, cosa è avvenuto nell'«intimo»? Poi i dati possono assumere diverse configurazioni – i dati oggettivi, esterni – un evento nuovo, una recrudescenza dell'oppressione, quello che la storia umana, poi, ci mette dinanzi con degli appuntamenti variabili a seconda dei casi. Ma quel che conta è quest'itinerario interiore di restaurazione dell'«intimo», dice il nostro salmo 103, il nostro salmista. Il nostro orante. E, adesso – vedete? - ancora. Bisogna arrivare in fondo. Dal versetto 11 al versetto 18, il nostro orante fa riferimento a una esperienza universale che, per così dire, è ancora più universale. È vero che l'esperienza dell'ingiustizia è già universale di per sé, ma un'esperienza che adesso è qui descritta come la constatazione della fragilità umana. La miseria polverosa della creatura umana. Ebbene, questa è un'esperienza universalissima. Nel tempo e nello spazio, ecco, l'esperienza di come si consuma, di come si esaurisce, di come si svuota, di come viene meno la nostra condizione umana. E – vedete? - lui dice, versetto 11:

Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia su quanti lo temono; ...

notate questa espressione

... quelli che lo temono; ...

espressione che ritorna altre due volte.

... come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe. Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

Per la seconda volta quelli che

... lo temono. Perché egli sa di che cosa siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere.

Dunque, qui non è più in questione semplicemente l'oppressione. Nel corso della vicenda umana ecco fenomeni di quel genere, come abbiamo constatato poco fa. Adesso è in questione l'impatto con l'inconsistenza, la precarietà, la frantumazione in minuscoli granellini di polvere del nostro vissuto umano che se ne va. E noi siamo polvere!

Come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce. Lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce. Ma la grazia del Signore è da sempre, dura in eterno per quanti lo temono; ...

per la terza volta, quelli che

... lo temono; per al sua giustizia per i figli dei figli, per quanti custodiscono la sua alleanza e ricordano di osservare i suoi precetti.

Fino a qui. Non vado tanto per il sottile perché sto perdendo troppo tempo. Vedete? Qui il nostro orante afferma che là dove gli uomini sono ridotti alla evidenza della loro polverosa fragilità umana, là – vedete? - s'introduce il Signore, lui. Lui. Lui che è il restauratore dell'«intimo». E lui che conferisce all'«intimo» umano i quel contesto di polverosa frammentazione, la capacità di temere – notate che «temere», qui, vuol dire «accogliere il mistero» - la capacità di ospitare la presenza misteriosa, la potenza misteriosa, la grandezza inesauribile del mistero stesso di Dio:

... quelli che lo temono; ...

vedete? Il mistero del Dio vivente si rivela nell'«intimo» di quelle creature umane che sono alle prese con al loro precarietà irrecoverabile. È lui all'opera nell'«intimo». E, questo – vedete? - ha un orizzonte veramente universale. E, qui, lui ci da anche con i paragoni che abbiamo letto nei versetti 11 e 12 e che poi confluiscono nel versetto 13, ci da come una sommaria descrizione di questa esperienza straordinaria che conferisce all'«intimo» umano, nel contesto di una frammentazione dispersiva, di un esaurimento irreparabile, la capacità di accogliere il mistero. Il mistero del Dio vivente. Viene lui. l'«intimo» è restaurato. Ebbene, due immagini illustrative. La prima, versetto 11, dice così:

Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia su quanti lo temono; ...

... così [ prevale ] la sua misericordia su quanti lo temono; ...

qui è l'esperienza della lontananza. Il cielo sulla terra? Un'altezza che, dunque, sta lì a dimostrare come lo spazio intermedio sia insuperabile:

Come il cielo è alto sulla terra ...

ebbene, vedete? Questa altezza, questa lontananza di Dio viene recepita, vissuta, sperimentata, nell'«intimo», come un abbraccio che comprende, che contiene, che coinvolge. Vedete? L'altezza del cielo non è più dimostrazione di una distanza insuperabile. Ma, diviene, rivelazione di un abbraccio che contiene:

Come il cielo è alto sulla terra, così [ prevale ] la sua misericordia ...

vedete che questa altezza non segnala la distanza ma la vicinanza della stretta misericordiosa nell'«intimo» restaurato. È questa la restaurazione che avviene nell'«intimo». E nell'«intimo» di ogni creatura umana che si sta consumando come un fiore del campo che già è appassito. Come dice una seconda immagine, seconda illustrazione, versetto 12:

... come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe.

Vedete? Qui usa un linguaggio che serve a descrivere un'esperienza che, peraltro, è comunissima. Cioè l'esperienza di tutti quegli strappi che provocano ferite e spaccature dentro di noi. Spaccature. E non è un'esperienza strana. Non è un'esperienza riservata a degli specialisti.

Strappi. E, strappi, che diventano incisioni, che diventano delle crepe, che diventano, addirittura, delle fratture, che diventano delle spaccature, che diventano – altro che terremoto! - un «gap» che ci moltiplica in innumerevoli zolle che vanno alla deriva come le masse sotterranee del globo terrestre. Ebbene, vedete?

... come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe.

Cosa succede? Succede che là dove la nostra vita, che è una vita vissuta nell'«intimo», si presenta segnata da fratture di ogni genere, ecco che là si saldano delle connessioni, si stringono dei nodi, si riempie la frattura:

... come dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe.

Vedete? Là dove la nostra esistenza è fatta a pezzi, noi sperimentiamo di essere coinvolti in una misteriosa compattezza. Siamo riempiti là dove la nostra vita ci ha messi, costretti, a fare i conti con le nostre spaccature. e- vedete? - adesso tutto si ricapitola nel versetto 13:

Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quelli che lo temono.

È il mistero del Dio vivente che si rivela nell'«intimo», nell'«intimo» di ogni creatura umana che è alle prese con la propria fragilità inevitabile, insuperabile, ingovernabile. Ed ecco, il mistero che nella sua trascendenza, si rivela a noi come vicinanza più carezzevole e accogliente. E, il mistero che mette in evidenza la frantumazione del nostro vissuto, è pienezza che ci unifica e ci consolida nella autenticità di un'esistenza umana che, mentre si consuma, è vissuta nell'«intimo», perché l'«intimo» appartiene a lui. Perché l'«intimo» è restaurato da lui. Perché è il Signore dell'«intimo». Per questo:

Benedici il Signore, anima mia, ...

e, adesso, il salmo si conclude con i versetti da 19 in poi. Una grande visione, vi dicevo già, ricapitolativa di tutto:

Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono e il suo regno abbraccia l'universo.

Versetto 19. Vedete? Qui si parla del «regno instaurato» in modo tale che tutto, nella creazione, e tutto lo svolgimento della storia umana, tutto fa capo a lui che è il Signore,

... ha stabilito nel cielo il suo trono e il suo regno abbraccia l'universo.

Lui è «dominatore» di tutto e di tutti, ma – vedete? - che qui il «regno» è instaurato nell'«intimo» umano. Ed è l'«intimo» che rieducato, ristrutturato, restaurato, diviene il luogo in cui il «regno di Dio» si rivela. E - vedete?- adesso, di seguito, qui, una serie di «inviti»:

Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli, ...

è passata in rassegna la creazione nella sua interezza. A partire dalla creature angeliche,

... potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola. Benedite il Signore, voi tutte, sue schiere, ...

dunque le creature dell'«alto», la volta celeste,

... suoi ministri, che fate il suo volere.

E, dunque, tutte le creature intermedie, il vento, i lampi e tutto quel che sta tra cielo e terra,

Benedite il Signore, voi tutte opere sue, ...

siamo sulla terra. Vedete? Dall'«alto» al «basso» tutta la creazione è ricapitolata in questo unico, proprio, coro di presenze partecipanti a quella benedizione che è rivolta al Signore

... in ogni luogo del suo dominio.

E tutto – vedete? - :

Benedici il Signore, anima mia.

Tutto questo immenso coro che raccoglie la partecipazione della totalità nel tempo e nello spazio, nella creazione e nella storia, tutto sì, come dire, s'insedia in quello spazio immensamente capiente che, ormai, è diventato l'«intimo» umano restaurato:

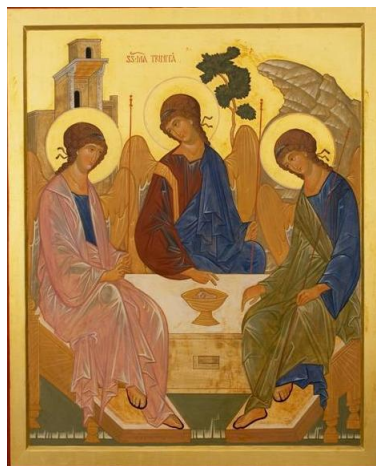
Benedici il Signore, anima mia.

E, da qui, poi, parte il salmo 104. Fermiamoci. E, invece, spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Ci troviamo, domenica prossima, alle prese con il *Vangelo secondo Matteo*. Questi ultimi, pochi versetti, ma il testo non è così banale come potrebbe sembrare. Intanto notate che abbiamo a che fare con l'icona:



L'icona della «Trinità», come solitamente si dice. In realtà, voi sapete bene che l'icona raffigura la scena raccontata nel capitolo 18 del *Libro del Genesi*. Tant'è vero che il titolo dell'icona è «*L'ospitalità di Abramo*». La visita ad Abramo e a Sara. Quel personaggio che nel racconto biblico qualche volta è citato al singolare, altre volte si parla di tre figure. Sono figure angeliche, come dice poi la traduzione in greco, ecco: la «visita» di Dio ad Abramo. È Dio che si fa «ospite» di Abramo. Si fa «ospite» presso il suo amico Abramo. E, Abramo – vedete? - a sua volta viene «ospitato» nell'«intimo» del Dio vivente. Le tre figure che sono sedute attorno a quella mensa e le tre figure che – vedete? - «ospiti» presso la tenda di Abramo all'ombra delle querce di Mamre, là dove quel roccione sulla destra in alto allude all'affaccio che consentirà di osservare dall'alto gli eventi che sono in corso a Sodoma, c'è di mezzo la sorte del mondo! Per questo Dio è in «visita» ad

Abramo. Per questo passa di là. Per questo è alla ricerca del suo amico. Per questo viene «ospitato» da Abramo. E, Abramo, è lui, «ospitato» nell'«intimo» del Dio vivente, là dove le tre figure angeliche stanno conversando circa il motivo della «visita» che momentaneamente li rende «ospiti» presso Abramo ma che è mirata a prendere atto di quel che sta succedendo nel mondo, nella storia umana. A Sodoma. E, Abramo, «ospite» nell'«intimo» del Dio vivente, proprio nel capitolo 18 del Libro del Genesi, quel dialogo misterioso per cui il Signore s'interroga se deve mettere Abramo a parte delle sue intenzioni, della motivazione del suo viaggio. Ecco come l'amicizia di Abramo viene coinvolta in questa misteriosa ospitalità che l'«intimo» del Dio vivente mette a disposizione. Si apre – vedete? - come un coro che sboccia. È la corolla di un fiore che si apre. È un calice che mette a disposizione il proprio segreto. È l'intimità della vita di Dio che invita Abramo a immergersi nel circuito di questa misteriosa conversazione d'amore. È una preoccupazione, un affanno, una passione segreta, che adesso – vedete? - è messa a disposizione di Abramo per quanto riguarda, nell'«intimo» di Dio, la sorte del mondo. E vedete che tutto questo che riguarda Abramo «ospitato», «invitato», «sollecitato» a condividere nell'amicizia il segreto che il Dio vivente custodisce nel suo «intimo», tutto questo significa che è proprio il mistero di Dio che vuole dimorare nel cuore umano. Per questo gli ospiti, che sono «uno», che sono «tre», è lui, il Dio vivente, «ospite» presso Abramo, vuole dimorare nel cuore umano. C'è di mezzo – vedete? - ci risiamo, il salmo 103 a questo riguardo ci ha già abbondantemente, come dire, trascinati in un avventuroso discernimento di una novità straordinaria di cui proprio lui, il Dio vivente, è il protagonista: la restaurazione dell'«intimo» umano. È la restaurazione dell'«intimo» umano. E, siamo all'inizio della storia della salvezza, Abramo, ma è un inizio che è programmatico. Il Signore è in «visita» per restaurare quella intimità del vissuto umano che finalmente ristrutturata, restaurata, per accogliere lui, sarà in grado di accogliere il mondo verso cui l'intenzione d'amore di Dio è rivolta con inesauribile pazienza. Vedete? In quella scena che leggiamo nel capitolo 18 del *Genesi*, da epoca antichissima, la Chiesa ha contemplato il mistero della «Trinità Santissima» di Dio. Il mistero che si rivela in modo da coinvolgere l'abisso profondo e oscuro che è nel cuore umano. Perché – vedete? - la «Trinità Santissima» così come si è rivelata nel corso della salvezza fino alla pienezza dei tempi, ecco, nel momento definitivo – ed è esattamente qui che ci porta adesso l'Evangelo che è giunto fino a noi – la «Trinità Santissima» di Dio non è una curiosità che riguarda lui e a riguardo di essa i teologi si divertono a comporre le loro deduzioni, le loro articolazioni, i loro relazionamenti in forma più o meno geometrica. Il mistero di Dio si è rivelato in modo tale da coinvolgere l'abisso profondo, l'abisso oscuro, che è nel cuore umano. Era il salmo 103 che parlava di questo. E, adesso – vedete? - noi siamo alle prese con la pienezza di questa novità della quale il Dio vivente è protagonista. Il suo modo di rivelarsi restaura il cuore umano. Restauro l'«intimo» del cuore umano. Tra l'altro vedete che la prospettiva è capovolta?



Come è normale nelle icone. E vedete che la prospettiva capovolta fa sì che noi che osserviamo l'icona siamo risucchiati all'interno di essa? Il punto di convergenza delle linee che provengono dal circuito di comunione che riguarda le tre figure angeliche, sta in noi che osserviamo. In noi che siamo presi. In noi che siamo risucchiati. In noi che siamo «visitati». In noi che, come Abramo, siamo coinvolti perché è l'«intimo» che in noi il Dio vivente vuole restaurare. Per questo è in «visita». Per questo si rivela.

Uno sguardo al nostro brano evangelico:

Gli undici discepoli, intanto, ...

notate un particolare, diremmo curioso, perché sono

Gli undici ...

Gli undici ...

vuol dire che ci manca qualche cosa, ci manca qualcuno.

Gli undici ...

dunque, non importa definire una posizione di, come dire, di qualità. I discepoli sono in condizioni, invece, di deficienza, di insufficienza, di radicale, come dire, sproporzione rispetto a quello che, in teoria, dovrebbe essere un apparato che garantisca la presentabilità dei personaggi, perché non sono dodici, sono undici. Comunque, adesso siamo in Galilea. Di nuovo in galilea. Anche la Galilea – vedete? - è regione che in sé e per sé, proprio nell'opinione corrente, è emblema di una periferia sgradevole, inquinata, compromessa da relazioni con gente di malaffare. Così fin dall'inizio del capitolo 4. Inizio del grande racconto che riguarda poi la vita pubblica del Signore – dal capitolo 4, versetto 12 in poi – ecco che la Galilea è subito identificata come un luogo oscuro, un luogo infame, un luogo spregevole. E, d'altra parte, proprio là, di là spunta la luce, là Gesù dà inizio e attorno a lui gente di poco conto. E, il primo percorso sulla riva del mare di Galilea. Galilea. E i pescatori. E poi attorno a lui si accalca una moltitudine di gente disgraziata, derelitta, sconfitta. Mentre,

... andava attorno per tutta la Galilea ...

capitolo 4, versetto 23. La Galilea, la Galilea, la Galilea. E, adesso siamo di nuovo in Galilea. Notate che qui in Galilea ha inizio quell'attività pubblica del Signore che si sintetizza come «l'evangelo del regno». «L'evangelo del regno». Versetto 23 del capitolo 4. Ma già prima nel versetto 17:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

... il regno dei cieli ...

è la «paternità» di Dio. Lo sappiamo già. Ebbene, vedete?

... «Convertitevi, ...

dice Gesù. C'è di mezzo una conversione che si prospetta come ingresso in una relazione di figliolanza:

... il regno dei cieli ...

la «paternità» di Dio, vi dicevo, e lo sappiamo bene. Dunque una relazione di figliolanza a cuore aperto. A cuore aperto. Galilea, adesso, qui, all'inizio di tutto l'Evangelo è prospettato nella sua forma essenziale. La prospettiva, dunque, di una conversione:

... «Convertitevi, ...

è il versetto 17

... perché il regno dei cieli è vicino».

Dunque si tratta di entrare in relazione di figliolanza con il mistero del Dio vivente, che avanza, che si rivela, che incalza, è vicino. E Gesù ne parla con urgenza sempre più pubblica rivolta a tutti, sempre, dovunque. E – vedete? - proprio il fatto che qui l'attività pubblica abbia inizio in Galilea, che è come dire un luogo squalificato per antonomasia, serve a confermare che questo Evangelo è per tutti. È per tutti proprio a partire dal fondo. A partire da quel luogo oscuro – che qui è una periferia geografica, ma noi sappiamo bene che il luogo oscuro e inquinato per eccellenza è il cuore umano. La periferia per eccellenza – ebbene proprio in Galilea ha avuto inizio l'attività pubblica del Signore:

... «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

entrare in relazione di figliolanza con il mistero della paternità di Dio, a cuore aperto. Ora notate che qui, proprio nel versetto 17 del capitolo 4 che adesso ho sotto gli occhi, se voi ricordate – ma non ci vuol molto – nel Vangelo secondo Marco – testo che sta in parallelo a questo – sta scritto così:

... convertitevi e credete [ nell'evangelo ]».

... credete [ nell'evangelo]».

Qui – vedete? - di fede non si parla. Questo è interessante.

... «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Viene, incalza, si avvicina? Non dice,

... credete [ nell'evangelo ]».

qui nel vangelo secondo Matteo. È interessante. Fermiamoci un momento. Nel nostro brano, dunque, Gesù è in montagna:

... Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.

... monte ...

Gesù sale sulla montagna. Non è la prima volta. È il suo modo di affacciarsi sul mondo. Vedete? Se sale sulla montagna è perché il suo sguardo è rivolto a una panorama. Ma il panorama non riguarda soltanto un certo scenario fatto di colline, di valli, di deserti o di oasi lussureggianti. Lo spettacolo è l'abisso del cuore umano. Gesù sulla montagna per affacciarsi sul mondo e affacciarsi su quell'abisso del cuore umano. Vedete che la storia della salvezza ci ha portato finalmente a partire dalla storia di Abramo, alla svolta finale e decisiva: lo sguardo sul mondo.

Ecco come l'Evangelo «visita» il cuore umano. Ecco come Gesù vuole interpellare, vuole convertire il cuore umano. Vuole che il cuore umano sia finalmente ristrutturato per essere aperto nella figliolanza e, quindi, disposto alla relazione con la «paternità» di Dio. Ed ecco come il cuore umano aprendosi sarà luogo di accoglienza nella libertà, nella gratuità, nella purezza, nella trasparenza. Il luogo di accoglienza per il mondo intero. Fatto sta – vedete? - che nel corso del Vangelo secondo Matteo Gesù più volte sale sulla montagna. Intanto già c'è stata una montagna nel capitolo 4, versetto 8, che è la montagna della tentazione. Voi ricordate? Capitolo 4, versetto 8, è proprio il tentatore che lo porta su un alto monte e gli dice: «Beh, vedi? Ti do tutto il potere, tu adorami. Adora me!». Poi, capitolo 5, versetto 1, ecco, ormai, l'attività pubblica è avviata e Gesù sale sulla montagna e insegna. È il discorso, il grande «discorso della montagna», come si dice solitamente. Capitolo 5, versetto 1. Gesù maestro. Capitolo 14, versetto 23:

Congedata la folla [ Gesù ] salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

Vedete? La montagna su cui Gesù è impegnato nella preghiera e, intanto, i discepoli in barca che sono alle prese con le onde, il vento contrario e tutto il resto. E, Gesù, dalla montagna guarda, vede, scruta, quella scena che, essendo nota peraltro allo sguardo umano non è raggiungibile, ma è il cuore umano che Gesù sta visitando, a cui sta bussando, verso cui è rivolto. Nel capitolo 15, versetto 29:

Allontanatosi di là, Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; ...

vedete? Questo suo stare sulla montagna è il suo modo di prendere contatto con tutte le miserie umane, con tutte le ingiustizie, con tutte le malattie, con tutte le situazioni di frantumazione, di dissolvimento, di esaurimento. Il salmo 103 ci diceva tante cose a questo riguardo. Più avanti nel capitolo 17 Gesù sale sul monte per pregare con tre dei suoi discepoli. Capitolo 17, versetto 1:

... li condusse in disparte, ...

quei tre discepoli

... su un alto monte.

Lì la «Voce» dichiara ai tre discepoli:

«Questi è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

« ... è il figlio mio prediletto, ... Ascoltatelo».

Vedete che la «Voce» nel corso di quella notte di preghiera sull'alta montagna interPELLA i tre perché si aprano alla relazione con il Figlio perché si rendono conto, finalmente, di essere coinvolti anche loro nella comunione con la figliolanza di Gesù. Fatto sta – vedete? - che adesso, dopo questa carrellata un po', così, sbrindellata, nel versetto 16 del nostro brano,

... andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.

Dunque aveva dato loro un appuntamento. Il

... il monte che ... aveva loro fissato.



L'appuntamento. Gesù è salito lui sulla montagna, la sua montagna, in tanti modi diversi, in momenti successivi che abbiamo appena appena intravvisto, adesso ha dato un appuntamento. E gli undici, in Galilea sulla montagna là dove Gesù li attende.

... lo videro e gli si prostrarono innanzi; ...

vedete? Adesso Gesù alle prese con i discepoli. E, qui, la nostra Bibbia dice:

... alcuni però dubitavano.

Una traduzione problematica che però va presa sul serio senza cercare delle soluzioni divaganti. C'è di mezzo - e su questo bisogna che adesso ci intendiamo - c'è di mezzo quella che nel Vangelo secondo Matteo viene detta a più riprese la «poca fede dei discepoli». La «poca fede». La «oligopistia». La «poca fede dei discepoli». Il fatto è che qui - vedete? -

... dubitavano.

e, non

... alcuni ...

di loro, ma loro stessi! Nel momento in cui adorano ancora dubitano. Nel momento in cui sono rivolti al Signore e sarebbe il momento decisivo, sono ancora - vedete? - zoppicanti, incerti, condizionati. Una «poca fede». Tra l'altro ritornando indietro - vedete? - succede un fatto singolare nel Vangelo secondo Matteo. Poco fa vi dicevo:

«Convertitevi ...

ma non dice:

... credete [ nell'evangelo ]».

di fede, nel Vangelo secondo Matteo, stranamente si parla in modo occasionale nel caso di pagani o di estranei. Questo avviene. Pagani, estranei. Allora vi si dice:

... la tua fede ...

... questa fede ...

e Gesù stesso è sorpreso. C'è la fede. Ma sono situazioni per lo più momentanee. È in questione - vedete? - la fede dei discepoli. E la fede dei discepoli risulta essere sempre poca. Prendete il capitolo 6, versetto 29. E - vedete? - questo è interessante perché quando adesso siamo arrivati all'appuntamento finale è ancora una fede dubitosa, una fede incerta, una fede che, per quanto riguarda l'iniziativa, la dinamica di cui è protagonista il nostro animo, il nostro cuore, il nostro intimo, è poca. Capitolo 6, versetto 29, vi dicevo. Ecco qui:

... io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

Quest'espressione ritorna più volte nel vangelo secondo Matteo:

... gente di poca fede ...

capitolo 8, versetto 26. Siamo in barca e, dunque, tempesta che poi è «sismòs», in greco, un sisma, un terremoto

... così violenta che la barca era ricoperta dalle onde, ...

e, Gesù, dorme. Allora si avvicinano, lo svegliano:

«Salvaci, ... siamo perduti!» ... «Perché avete paura, uomini di poca fede?»

dice qui, versetto 26:

«Perché avete paura, uomini di poca fede?»

e, più avanti, capitolo 14 versetto 31, ricordate, allora, è il caso di Pietro a cui Gesù dice: «*Vieni, cammina!*». E Pietro scende dalla barca e cammina,

... andò verso Gesù.

Versetto 30, adesso affonda. Versetto 31:

E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Vedete? Questo verbo, «dubitare», è lo stesso che incontriamo nel nostro brano evangelico:

... loro dubitavano.

«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Salì

... sulla barca, il vento cessò.

Più avanti, capitolo 16. Vedete che è proprio un ritornello questo? Possibile che la fede sia solo dei pagani, occasionalmente di qualche persona in difficoltà e allora c'è di mezzo anche un intervento potente, prodigioso? E, invece, i discepoli, che pure sono chiamati a entrare in una relazione continua, una relazione di vita, in una relazione che davvero dà un nuovo impianto alla vita umana, sono costantemente denunciati per la loro poca fede? Versetto 8 del capitolo 16. I discepoli si lamentano perché non hanno pane. E Gesù se ne accorge:

«Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? ... non capite ancora ...»

più avanti ancora, capitolo 17 versetto 20:

«Per la vostra poca fede. ... »

Non avete potuto scacciare un demone. Un caso particolare,

«Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile. ... »

... poca fede.

Attenzione, perché mentre Gesù parla in questo modo, capitolo 18 – vedete? - subito dopo, qui, nella pagina che abbiamo sotto gli occhi, versetto 6, leggiamo:

Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, ...

dunque, Gesù parla della fede che appartiene ai «piccoli». «Mikrì». «Mikrì». I

... piccoli che credono ...

i «piccoli». La fede dei «piccoli». Questo significa – vedete? - che c'è di mezzo una radicale restaurazione dell'«intimo» umano. E, il salmo 103, a questo riguardo ci ha detto tante cose. Ma è come se il salmo 103 fosse soltanto un invito a procedere nel cammino, già peraltro inaugurato dal tempo di Abramo. E, adesso, siamo giunti alla svolta finale e decisiva: la restaurazione dell'«intimo» umano. Nel senso di un'appartenenza totale al Dio vivente, alla sua opera redentiva. Nel senso di una relazione di figliolanza con il mistero di Dio che si rivela. È la fede dei «piccoli». La fede dei «piccoli». E invece – vedete? - quella poca fede di cui si parla è da intendere come quella fede che ancora, come dire, è condizionata da compromessi con tentazioni di grandezza o modalità di auto affermazione o esercizio della soggettività umana che si maschera in forme di protagonismo autonomo. E, d'altra parte, noi sappiamo già e il salmo 103 ce lo diceva con estrema precisione, l'«intimo» umano è inquinatissimo. Ma:

Benedici il Signore, anima mia ...

così cantava quell'antico orante, rendendosi conto, nel contesto di una rivelazione che passa attraverso tutta la storia della salvezza, che è proprio questa l'opera di cui Dio vuole realizzare i frutti. È l'opera mirata alla restaurazione dell'«intimo» umano. La fede dei «piccoli». E, qui, quando adesso leggiamo – torniamo al nostro brano evangelico – che i discepoli si rivolgono a lui, si prostrano addirittura in adorazione ma ancora dubitano – vedete? - questo non ci sorprende. Nel Vangelo secondo Matteo e, così, è ancora adesso. È così ancora. Al fede è sempre poca. Ma la fede è sempre poca non per, come dire, una forma di scetticismo che dichiara impossibile procedere in un reale cammino di conversione. Non è questo. Non è questo, perché,

Gesù, avvicinati, disse loro: ...

vedete qui il versetto 18?

Gesù, avvicinati, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. ...

ricordate il salmo 103? Il «regno» instaurato? Cielo e terra. E dal cielo alla terra!

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate ...

e quel che segue. Questo è il potere di Gesù glorioso. Il Figlio che è passato attraverso l'abisso del cuore umano. Lui è passato attraverso l'abisso de cuore umano! Ricordate la preghiera di Gesù nel Getsemani, capitolo 26, dal versetto 36. Gesù che si rivolge ai discepoli e chiede aiuto perché lo dice lui stesso. È triste e dolente. È spaventato e angosciato. Ma è il suo cuore umano che è totalmente aperto:

Padre mio ...

dice

Padre mio ...

insistentemente. È passato lui attraverso l'abisso del cuore umano. È così che il mistero di Dio si è rivelato a noi. È così che la profondità del mistero di Dio – vedete? - il segreto che è interno alla conversazione delle tre figure nell'icona,



è l'intimità della vita divina che si è rivelata a noi così, là dove il Padre si compiace del Figlio e il Figlio dice

Padre mio ...

e, il cuore umano, è così attraversato da quella corrente di comunione che è dinamizzata dal «respiro» del Dio vivente. Il «soffio» della santità divina,

Padre mio ...

è il mistero della vita trinitaria. Là dove l'«intimo» di Dio si è spalancato ecco che l'«intimo» del cuore umano è stato attraversato. Vedete che la rivelazione della vita trinitaria di Dio non è una curiosità che riguarda cose che sono lontane da noi? La rivelazione della vita trinitaria di Dio restaura l'«intimo» umano. Il rivelarsi dell'«intimo» di Dio «visita» in profondità l'«intimo» umano. Scandaglia l'abisso. Sfonda la barriera. È il cuore umano che viene attraversato. Siamo noi che siamo presi dentro a quella conversazione, coinvolti in quella pienezza di comunione di vita. E, non per niente – vedete? - proprio adesso, qui:

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque ...

vedete che proprio quegli «undici» che sono alle prese - come capita a tutti e capita anche a quell'orante del salmo 103 e capita anche a noi - sono alle prese con le vicissitudini preoccupanti di un «intimo» così appesantito, così disgustato, così sospettoso, così impaurito, così angosciato, così incredulo, così dubitativo, un «intimo» come quello che ancora, certamente i discepoli riscontrano i loro stessi, eppure è proprio così che comincia la missione. È la missione dei discepoli che si rivolgono a tutti,

... tutte le nazioni, ...

«pantata ethnì», per dire proprio l'umanità intera, tutti gli uomini. Qui nessuno è più escluso, dimenticato. Questo vale per tutti perché per ogni uomo si apre la strada del discepolato. E, per ogni uomo si apre la strada – vedete? - della vita a partire da un «intimo» restaurato per ogni uomo. E, questo – vedete? - non per qualche fantasia nostra o per qualche acrobazia che siamo in grado di compiere. Ma perché il mistero della vita trinitaria si è rivelato a noi. l'«intimo» di Dio si è rivelato a noi. l'«intimo» umano è restaurato. Vedete? Ai discepoli Gesù dice:

« ... Andate dunque e ammaestrate ...

*e fate discepoli tutti.* Per ogni uomo questa strada è aperta,

... battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare ciò che vi ho comandato. ... »

Questa immersione nel mistero del Dio vivente, il battesimo, immersione nel mistero del padre, del Figlio e dello Spirito santo. Nel mistero della comunione trinitaria. Nel mistero dell'«intimo» di Dio. Nel mistero che si rivela a noi come potenza vittoriosa su tutte le resistenze che chiudono, che avviliscono, che offendono, che rendono patologicamente infetto il cuore umano. Ecco, è il mistero del Dio vivente che vuole dimorare. Già si è presentato per essere «ospite» presso Abramo e adesso è proprio il Figlio che nella sua carne umana è passato in mezzo a noi, è passato attraverso il cuore umano. Ha scandagliato tutte le paure. Ha urtato contro tutte le forme di ostilità, di angosciosa solitudine. Di impenetrabile, ossessiva, cattiveria. È passato lui! È la potenza della vita divina che irrompe, che travolge, che converte, che purifica il cuore umano. E, nel cuore restaurato nell'«intimo», purificato, si apre lo spazio che accoglie il mondo intero, che accoglie il «Regno», là dove tutte le creature sono ricomposte in obbedienza all'unico Signore per la Gloria del Padre. Viene, qui – vedete? - il momento in cui si compie l'antica profezia riguardante l'«Emmanuele»:

« .... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo».

« ... io sono con voi ... »

«Emmanuele», «Dio con noi». È l'antica profezia che era già citata proprio nel Vangelo dell'infanzia, nel capitolo primo. È l'angelo che si rivolge a Giuseppe e gli dice: «L'Emmanuele. La Vergine concepisce, partorisce ed ecco sarà chiamato Emmanuele». «Dio con noi». È proprio vero,

Benedici il Signore, anima mia.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 1 giugno 2012***

